

# ISLAM 2011 NUOVE TRAIETTORIE

## 1. E' TEMPO DI LIBERTÀ E DIGNITÀ

di ADELJABBAR, sociologo e saggista

*I fatti di Tunisia, Egitto e Libia ci dicono che è in atto una forte trasformazione. Nata dal basso. Protagonisti sono movimenti sociali non ideologici, capaci di progetto, e tanti giovani cresciuti a pane e social network.*

Quello che sta succedendo nel mondo arabo, in particolare in Tunisia e in Egitto, sta a dimostrare che è terminato un periodo nel quale quasi tutti i paesi arabi hanno convissuto con la paura, con la repressione, spesso feroce, con sistemi assolutamente autoritari, dittatoriali, dispotici e con una componente di corruzione molto evidente, con regimi che hanno escluso per anni buona parte della popolazione dalla partecipazione alla vita pubblica e politica, non solo impaurendo ma anche impoverendo. In conseguenza di tutto ciò, le manifestazioni di oggi sono caratterizzate da due elementi: la rivendicazione della libertà e la richiesta di giustizia sociale e di dignità.

Dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, il mondo arabo è rimasto fuori da qualsiasi dialettica di cambiamento. Le odierne rivolte popolari dimostrano che siamo di fronte all'inizio di un nuovo processo. Quali saranno le fasi, i traguardi, le interpretazioni della vita pubblica è tutto da vedere. Intanto, però, le sommosse danno un segnale molto preciso: le popolazioni non sono più disposte a sopportare le condizioni economiche e politiche in cui hanno vissuto per troppo tempo.

Per capire meglio le condizioni in cui questi popoli si sono trovati, si potrebbe pensare a un triangolo, i cui tre lati hanno formato un recinto di repressione e di dispotismo assoluto. Il **primo** lato era dato dall'ondata di un certo integralismo religioso, privo però di una chiara progettualità, come pure di una reale interpretazione dei bisogni e delle richieste delle popolazioni. Il **secondo** lato era rappresentato dai secolari sistemi di governo, dispotici, familistici e spesso corrotti. Il **terzo** lato era costituito dall'ingerenza di potenze straniere, sempre disposte a sostenere i regimi con un appoggio che ha giocato un ruolo determinante nel favorire per decenni l'operato di cricche autoritarie e violente, e a tacere sulle violazioni dei diritti elementari delle popolazioni. Questi tre elementi sono oggi in profonda crisi di fronte ai movimenti popolari che si sono ribellati allo status quo. Sia nel caso egiziano che in quello tunisino, i partiti della "opposizione ufficiale" - spesso soltanto decorativa - sono stati ignorati. Ma anche l'opposizione reale, quella che ha gemuto per decenni in una situazione di totale repressione, è stata scavalcata dalle forze popolari, che oggi rivendicano un accesso alla partecipazione politica e una nuova visione-gestione dello stato e sono pronte a pagare per questo un prezzo molto alto.

Queste sommosse di popolo non nascono dal nulla. Non sono mere sollevazioni spontanee per chiedere il pane. Stiamo parlando di popoli che hanno una storia millenaria, una chiara coscienza e un profondo senso di sé, come tanti altri popoli nel mondo. Soprattutto, hanno una lunga storia di lotta di liberazione dal giogo del potere colonialista. Anche in altri periodi le popolazioni avevano messo in atto rivolte e ribellioni, che però, perché disarmate e senza aiuti esterni, erano state spesso represses nel sangue. Molti attivisti erano stati torturati, incarcerati, esiliati.

Oggi non è più così. L'intimidazione e la repressione non riescono più ad arginare la corrente "rivoluzionaria" delle rivendicazioni. La società civile è maturata: chiede la fine di regimi impopolari, della corruzione e del marciame, ed esige giustizia sociale, libertà e dignità. È innegabile che i "motori" delle sommosse dei mesi scorsi siano stati la sofferta mancanza di libertà e il più totale senso di insicurezza. Una persona non può accettare di essere eternamente calpestata in casa propria.

Va ricordato che negli anni '60 e '70 del secolo scorso questi stati avevano registrato un progresso economico in grado di garantire una redistribuzione del reddito e la creazione di un minimo di welfare. Oggi, però, tutto questo è venuto meno. Molte proprietà dello stato sono state privatizzate, per lo più accaparrate - "familizzate" - dai parenti di chi gestiva il potere, la cui sete di potere assoluto ha finito con lo stomacare la gente.

### **Al-Jazira e social network**

In regimi così repressivi non esistono luoghi dove la gente può ritrovarsi. Spesso non ci sono né spazi né riferimenti per le organizzazioni della società civile. Ecco perché strumenti come Twitter, Facebook, i cellulari e gli sms sono diventati sussidi indispensabili per scambiarsi informazioni, per far sapere cosa sta accadendo nelle varie situazioni. Oggi le connessioni telematiche sono fortissime: accorciano le distanze. Popolazioni distanti dai luoghi del potere sono in grado di connettersi, accedere alle informazioni, acquisire conoscenze.

Da decenni, inoltre, assistiamo all'evolversi di una società civile mondiale caratterizzata da un continuo scambio di linguaggi e di temi importanti quali la giustizia e la libertà. Si tratta di uno scambio che avviene in tempo reale. La televisione Al-Jazira, ad esempio, è diventata un luogo virtuale dove le persone possono partecipare e riconoscersi in una serie di contenitori culturali e politici, dando vita a dibattiti su temi sensibili e delicati in cui trovano spazio i più disparati pareri. Nel panorama arabo Al-Jazira ha rappresentato una novità da quando è nata circa 15 anni fa. Nel caso della Tunisia, ad esempio, si è trasformata in un'agorà dove i manifestanti ottenevano informazioni sulle manifestazioni di sostegno presso altre popolazioni arabe. Intervistato dalla tivù araba, un cittadino di Tunisi ha dichiarato: «Il successo della rivolta è stato possibile grazie ad Al-Jazira. Ma non perché l'emittente fomentasse o sostenesse le sommosse, ma perché documentava, mostrava quello che stava accadendo nel paese, mentre la televisione di stato nascondeva ogni cosa».

### **Sei punti fermi**

Le date 14 e 25 gennaio 2011 resteranno incise a fuoco nell'immaginario collettivo delle popolazioni arabe, da troppo tempo in attesa di scrollarsi di dosso un orribile cumulo di fallimenti e di sconfitte su tutti i piani, in particolare il perpetuarsi delle sofferenze dei palestinesi e la drammatica situazione dell'Iraq.

Lo voglio ripetere: questa rivoluzione è nata dal basso, senza alcun sostegno esterno, a differenza di tante altre "rivoluzioni a colori", più o meno supportate da potenze straniere. Quelle in atto oggi sono manifestazioni non funzionali ad alcun progetto di questa o quella potenza, grande, media o piccola che sia. Sono espressioni di disobbedienza civile disarmata, quindi non violente, e questo confuta il preconcetto, a lungo sostenuto in Europa, che la società musulmana si identifica con la violenza.

C'è un secondo punto che mi preme sottolineare. La gente non si è mossa per questioni religiose o per difendere chissà quale astratta sacralità. È scesa in piazza per difendere la propria dignità. E i primi a protestare sono stati per lo più i poveri. Dietro di loro non ci sono state grosse tipografie pronte a stampare volantini e cartelli. Tutto è stato scritto a mano su pezzi di cartone recuperati dalla spazzatura. Eppure quelle scritte (e urlate) erano parole vere e profondamente sentite: libertà, dignità, democrazia. I mali denunciati avevano un nome preciso: dispotismo (istibdad) e corruzione (fasad). A sostenere i poveri c'erano - e ci sono - esponenti dei ceti medi: operai, contadini, donne e uomini, anziani e giovani. Insomma: sono stati movimenti popolari, non particolarmente ideologicizzati.

Una terza osservazione: non s'è trattato di movimenti fomentati e guidati da "avanguardie". Le avanguardie, se mai ci saranno, nasceranno dai movimenti stessi e saranno costituite dalle persone che vi hanno partecipato attivamente. Si può parlare, caso mai, come ho già accennato, di "precedenti" cui rifarsi, cioè mobilitazioni, rivolte e rivendicazioni avvenute in passato e che hanno certamente rappresentato punti di riferimento significativi per gli attivisti di oggi.

Accanto a forze politiche che sono favorevoli a un cambiamento radicale, ci sono gruppi e personalità che hanno molti legami con vecchie e nuove potenze coloniali, pronti a sfoderare un linguaggio liberale: potrebbero proporre aperture di un certo tipo, molto moderate, con aggiustamenti di facciata, in attesa dell'occasione giusta per inserirsi nel gioco e controllarne i risultati. Nel contempo, le potenze esterne proveranno a trovare strategie mirate a impedire, far abortire, stroncare ogni reale cambiamento; nei migliori dei casi, cercheranno un compromesso per aggiustamenti timidamente liberali sul piano politico ed economico. Ma non basteranno a dare risposte a sacrosante esigenze di società in cui circa il 60% della popolazione è giovane, con elevati livelli di istruzione e con aspettative molto alte e diverse da quelle dei loro genitori. Gli aggiustamenti di facciata non potranno reggere a lungo. Serviranno riforme radicali sul piano politico ed economico, perché la gente è stanca di vivere in condizioni inaccettabili di servilismo. Schematicamente, si può dire che gli eventi che stanno scuotendo le società arabe e spazzando via vassalli e satrapi dimostrano:

1. che le popolazioni, vinta la paura che le ha paralizzate per decenni, hanno trovato la forza di sconfiggere la cultura dell'intimidazione e del terrore che i tiranni hanno usato - e usano - come unico modo di governare;
2. che le élite, spesso secolari, non sono altro che cricche familistiche di stampo mafioso;
3. che i poteri dell'Occidente democratico hanno sostenuto regimi corrotti e violenti, mettendo in primo piano i propri interessi materiali e dimenticando del tutto la cultura dei diritti umani, della quale fanno spesso sfoggio a fini strumentali;
4. che esiste nelle fasce giovanili una consapevolezza politica, smarcata da riferimenti ideologici novecenteschi;
5. che larghi settori della popolazione assumono la non violenza e la disobbedienza civile come prassi per rivendicare i propri diritti e la propria dignità, confutando il luogo comune che vuole le società arabe imbevute di violenza e di fanatismo religioso, appiattendolo l'immagine degli arabi sulla figura di Bin Laden o su quella di al-Qaida;
6. che non c'è stata retorica anti-occidentale (non sono stati presi di mira persone, interessi e simboli occidentali): i rivoltosi hanno saputo usare un linguaggio transculturale in grado d'inviare al mondo intero un chiaro messaggio con precise parole d'ordine: dignità, libertà e giustizia.

### **Scenari**

Sono molti a chiedersi quali saranno le conseguenze di queste sollevazioni. Si può tentare di indicare due plausibili cambiamenti: uno di natura interna e l'altro di natura esterna.

All'interno dei paesi interessati, potrebbe avviarsi un corso politico caratterizzato dal riconoscimento di soggetti politici diversi, che tenderanno a posizionarsi, in un primo momento, nel nuovo scenario che si è venuto a creare, e, in un secondo momento, a competere per la conquista del consenso popolare attraverso le urne. In questo panorama, le varie visioni di stampo islamico giocheranno certamente un ruolo significativo. Tuttavia, non si tratterebbe di un ruolo totalizzante ed egemonico, contrariamente a quanto sostengono alcuni analisti. Anche se qualche formazione islamica occuperà una posizione determinante nei nuovi assetti, sarà comunque molto vicina all'esperienza dell'attuale compagine turca democratico-islamica, e, quindi, avrà similitudini con alcune delle esperienze democratiche cristiane in Europa.

Rispetto alle relazioni esterne, i cambiamenti saranno più lenti e si svilupperanno con una certa cautela. È prevedibile un ripensamento delle relazioni interarabe, in funzione di una maggiore collaborazione per ripristinare un qualche ruolo del mondo arabo sulla scena mondiale e acquisire un peso politico rispetto ad alcuni temi caldi e sensibili, come il dramma del popolo palestinese, la tragica situazione della Somalia e i difficili rapporti con l'Iran. Si cercherà di smarcarsi da alcune decisioni della politica statunitense e di trovare una voce autonoma: non ci si appiattirà sulle scelte di Washington, come negli ultimi decenni (per esempio, la partecipazione alla guerra contro l'Iraq,

l'appoggio alla guerra contro i talebani in Afghanistan e l'adesione a un eventuale attacco contro l'Iran).

Una cosa è certa: le genti arabe hanno già conquistato un ruolo determinante nell'agenda politica, sia nazionale che internazionale, perché oggi hanno una maggiore consapevolezza del proprio ruolo, dei propri diritti e della propria dignità.

### **Il caso Libia**

I fatti libici dimostrano alcune differenze rispetto a Egitto e Tunisia. Due aspetti sembrano centrali: le risorse petrolifere e la composizione della popolazione. Il petrolio suscita l'interesse di diversi paesi (in primis Usa, Francia, Regno Unito), che sono riusciti a creare le condizioni per legittimare un loro possibile intervento militare (vedi l'approvazione della no-fly zone da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu). La presenza nel Mediterraneo di navi da guerra (perfino canadesi e della Corea del Sud) sta a dimostrare le mire di molti ad accaparrarsi una fetta del petrolio nell'era post-Gheddafi. Presenza militare, pressioni diplomatiche, sanzioni e congelamenti dei beni all'estero sono provvedimenti mai visti in precedenza, né nel caso egiziano né in quello tunisino; e non si vedono neppure nel caso dello Yemen e del Bahrein, dove le forze saudite (filo-occidentali) intervengono contro i civili, senza suscitare sdegno in Europa e America.

Riguardo alla complessa composizione sociale della Libia, persiste ancora un forte sentire comunitarista, localista e particolaristico, che spesso tende a sostituirsi a una visione politica inclusiva. Forse è a questo che andrebbe attribuito il mancato coinvolgimento di diversi settori e fasce della popolazione nelle proteste, a differenza di quanto è avvenuto nei due paesi contigui. Proprio in questi giorni, seguendo le varie dichiarazioni e i diversi pronunciamenti di alcuni esponenti dell'opposizione libica, si nota un notevole divario rispetto alle voci dei movimenti egiziani e tunisini, che, invece, hanno fatto percepire con molta chiarezza la presenza di una società civile dinamica e vivace, capace di elaborare una visione unitaria, al di là delle differenze esistenti. Le divisioni tra i "rivoluzionari" libici rischiano di rendere il cammino della loro rivolta molto più tortuoso e cruento. E questo potrebbe aprire il paese a scenari drammatici, che lo avvicinerebbero alla traumatica esperienza irachena o alla tragedia somala.

Le ultime notizie davano Gheddafi in rimonta. Il 16 marzo le sue forze erano date alle porte di Bengasi... Ma poi è arrivata la decisione del Consiglio di sicurezza. E' auspicabile che il Colonnello abbia il coraggio di seguire la via intrapresa da Ben Ali e Mubarak e lasci il paese libero di cercare e trovare un proprio cammino di cambiamento.

## **2. MOVIMENTO DI RIFORMA**

**di ENZO PACE, professore di sociologia delle religioni all'Università di Padova**

*Molti di coloro che nel mondo arabo-islamico chiedono diritti e democrazia appartengono alle giovani generazioni. Non temono di confrontarsi con la modernità, anche se è soprattutto nell'islam che trovano elementi di identità culturale. E sono eredi di precedenti cicli riformatori.*

Il movimento che si è diffuso dalla Tunisia ai maggiori paesi del mondo arabo può essere definito come una nuova versione del riformismo. Ci sono date che fissano convenzionalmente i tornanti della storia. Il 17 dicembre 2010, Mohamed Bouazizi, un tunisino di 27 anni, disoccupato, che cerca di campare vendendo frutta e verdura ma si vede sequestrare la merce perché non ha la licenza, si cosparge di benzina e si dà fuoco. Il suo gesto estremo di protesta contro un regime poliziesco diventa immediatamente il simbolo in cui migliaia di giovani si identificano. È l'avvio di una mobilitazione che, in breve tempo, mette in crisi leader politici e sistemi di potere consolidati. Il 14 gennaio 2011, il presidente tunisino Ben Ali fugge in esilio. Un gesto individuale mette in moto un grande movimento collettivo, che cerca di cambiare il corso della storia.

Un ciclo sembra chiudersi e un altro inizia a schiudersi. Proviamo a dare un nome a questo nuovo ciclo di "riformismo". In arabo esistono due termini: nahda (rinascimento) e islah (riforma). In Libia, lo slogan che il colonnello Geddafi ha fatto incidere sulle pareti rocciose dei primi contrafforti del deserto suona così: al-islah ibadan (riforme sempre). Già, perché il colonnello si era presentato come un riformatore; anzi, come l'esponente di punta di quel riformismo arabo che, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, non era riuscito a sfondare realmente ed era rimasto un fenomeno per pochi, debole di fronte alla spartizione dell'impero ottomano per opera delle potenze coloniali europee.

Tra il 1850 e il 1939 il mondo arabo aveva conosciuto una prima ondata riformista, accesa da intellettuali e politici, spesso fedeli all'islam e, al contempo, animati dall'orgoglio di appartenere a una civiltà come quella araba. Quel riformismo era così riassumibile: conciliare la modernità - sperimentata nei contatti con il mondo europeo - con un sistema di valori spirituali, religiosi e culturali interpretati dall'islam. In altre parole: si voleva essere moderni, senza recidere le proprie radici socio-culturali; si era pronti ad accogliere nuovi modelli sociali, politici e tecnologici, senza però snaturare la propria identità culturale e religiosa. Quindi, quello che è tornato da qualche tempo a scaldare le menti e i cuori di tanti anche in Europa (e non solo) non è un tema del tutto nuovo.

### **Cambiamento promesso**

Quando i popoli arabi entrano finalmente nella storia moderna, diciamo tra il 1923 (proclamazione della Repubblica secolare turca) e il 1962 (indipendenza dell'Algeria), liberandosi dalle forme dirette e indirette di dominio coloniale, le idee del primo riformismo sembrano potersi finalmente realizzare, grazie alla nuova classe dirigente post-coloniale.

Una volta conquistato il potere - chi prima, chi un po' dopo (è il caso della rivolta dei "liberi ufficiali" guidati da Gheddafi nel 1969 in Libia) -, nessun leader ha in cuore di fondare uno stato islamico. L'idea perseguita è un'altra: costruire stati nazionali moderni, capaci di rimontare in fretta la china della storia che ha fatto scivolare le società arabe verso livelli economici di sussistenza, a basso contenuto tecnologico, con tassi elevati di analfabetismo e ancora caratterizzate da modelli sociali propri delle antiche società patriarcali. Le classi dirigenti di molti di questi paesi cominciano a parlare di patria, democrazia, giustizia sociale, sviluppo economico e tecnologico, e pensano sinceramente di mettersi al passo della storia, per competere, a lungo termine, con il modello europeo, cui guardano con un misto di risentimento e attrazione.

Questo primo riformismo alimenta molte speranze. Nasce una classe politica che, per almeno due decenni (chi un po' più, chi un po' meno, a seconda delle specifiche condizioni di ciascuno dei paesi del Mashreq e del Maghreb) riesce a conquistarsi un certo seguito. E vede anche crescere attorno a sé «una generazione che s'illude di essersi liberata dal colonialismo e di veleggiare verso l'indipendenza», per riprendere le parole appassionate e amare di un intellettuale italo-egiziano, Mahmoud El-Sheikh.

Quelle generazioni, però, scoprono presto che le promesse fatte dai nuovi dirigenti non sono mantenute: né quando virano verso la retorica nazionalista, né quando abbracciano l'ideologia socialista o quella terzomondista. Ci hanno, però, sperato: hanno davvero creduto nella democrazia, per poi scoprire che a imporsi sono stati regimi dittatoriali e polizieschi; hanno sperato nella giustizia sociale, ma solo per constatare che l'apparato del potere continuava a funzionare in base al sistema di parentela e clientela, con elevati gradi di corruzione. Creatosi attorno ai capi politici, presto inamovibili e con pretese dinastiche, partendo dalle potenti reti affaristiche gestite in proprio dal blocco militare-industriale-finanziario, il sistema comincia a diffondersi dall'alto verso il basso, entra gradualmente nella vita quotidiana, penetra nelle pieghe della società civile e diventa imperante. Opera dovunque: dall'ambulatorio di quartiere al piccolo ufficio postale di un villaggio. È sfruttato da chi cerca un posto di lavoro fisso e da chi mira a entrare in una scuola o in una università prestigiosa.

Eppure, si continua a sperare che, prima o poi, si realizzino le promesse di maggiore benessere fatte dai leader politici. Alla fine, tuttavia, si tocca con mano che la ricchezza è rimasta concentrata in poche mani. Chi ha investito nei figli, mandandoli a studiare per acquisire un diploma e una laurea, si vede costretto a mantenerli a lungo in famiglia, perché posti di lavoro dignitosi e stabili per i laureati e i diplomati, dalla Tunisia al Marocco, dall'Egitto alla Giordania, non ce ne sono. Sono sorte organizzazioni sindacali, si sono formati partiti di opposizione, sono iniziati movimenti di emancipazione delle donne. Nulla però è riuscito a scalfire il sistema di potere, controllato saldamente dall'esercito e da una lobby tecnocratica, avidi di gestire le risorse economiche nazionali, spesso davvero ingenti.

Fatto salvo il caso della Tunisia, dove da Bourguiba, il padre della nazione, a Ben Ali una legislazione moderna relativa allo statuto personale (diritto civile e di famiglia) ha effettivamente rimosso gli ostacoli all'esercizio di una parità uomo-donna, altrove le tanto attese riforme sono state o solo di facciata o ben poca cosa rispetto alle aspettative di milioni di donne e uomini, in particolare di coloro che, non avendo conosciuto per età ana-grafica la fase di stato nascente delle nazioni indipendenti, sono nati e cresciuti sotto regimi autoritari o dittatoriali.

### **Dal riformismo religioso...**

È contro questo sfondo di promesse plurime e sempre tradite che in Egitto prende forma un movimento politico-religioso (all'inizio per lo più di risveglio spirituale) che prova a immaginare una via d'uscita. È un movimento che interpreta la delusione di molti - soprattutto della nascente piccola borghesia di media istruzione - nei confronti sia del nazionalismo arabo (che ha trovato il suo migliore campione in Gamal Abd Al-Nasser) sia della versione araba del socialismo, così com'è inteso da Nasser a Muammar Gheddafi (che, non a caso, chiamerà il nuovo stato indipendente Repubblica libica popolare araba e socialista), da Saddam Hussein ai primi dirigenti algerini. Il movimento avverte la necessità di tracciare una "terza via", a metà strada tra i regimi militari intolleranti nei confronti di qualsiasi forma di dissenso democratico, e l'accoglienza di ideologie percepite come estranee allo spirito delle genti arabo-musulmane. Ciò che convenzionalmente abbiamo finito con il chiamare "radicalismo islamico", in verità, nei primi tempi - cioè fra il 1928 e il 1960 - è ancora una variante del riformismo: coagula sia i disillusi, sia coloro che ancora credono possibile conciliare modernità e islam. La religione, in tal caso, è una matrice di idee politiche, nel senso che consente di immaginare un altro mondo possibile, e in tutti gli ambiti, dalla politica all'economia.

Non si comprende la deriva autoritaria e violenta dei gruppi politici nati sul terreno del riformismo religioso, se non si tiene conto del duplice contesto in cui avviene: quello di una democrazia bloccata o inesistente (in alcuni casi, mascherata da forme populistiche di democrazia diretta, come nel caso libico) e quello della repressione violenta e sistematica dei primi movimenti che fanno riferimento alla Fratellanza Musulmana, creata nel marzo 1928 dall'egiziano Hassan Al-Banna (assassinato nel 1949, probabilmente dai servizi segreti di re Faruk).

Dopo il colpo di stato di Nasser (luglio 1952) e la proclamazione della repubblica (1953), i Fratelli Musulmani entrano presto nel mirino del nuovo regime. Nel 1954 - prendendo a prestito l'assassinio di una personalità del regime - il nuovo presidente bandisce il movimento, ne sbatte in prigione i dirigenti più in vista e fa giustiziare un numero imprecisato di militanti. Nel 1966, Nasser farà impiccare l'ideologo e figura di maggior spicco dei Fratelli Musulmani, Sayyid Qutb, che diventerà un punto di riferimento dei nuovi quadri politici dei movimenti post-riformisti religiosi, che teorizzeranno la lotta clandestina armata come mezzo per abbattere le classi dirigenti ritenute empie e succubi dell'Occidente.

### **... al radicalismo islamico**

Dunque, la teoria della lotta armata rivoluzionaria, da condurre a livello nazionale, non nasce per caso. Laddove i Fratelli Musulmani o i movimenti di tendenza islamica sono repressi senza pietà dai regimi militari o messi in condizione di non nuocere, ecco formarsi gruppi che si radicalizzano

in un duplice senso: portano alle estreme conseguenze l'ideale - ora modernizzato - del jihad, cioè del combattimento sulla via di Dio, per abbattere i tiranni e i "faraoni" di turno (la prima vittima è il successore di Nasser, Anwar Sadat, chiamato appunto spregiativamente "il Faraone"), per poi, una volta preso il potere, realizzare l'utopia di uno stato etico integrale, fondato sulla legge coranica (shari'a) e sul primato del potere religioso su quello politico.

Quasi tutti questi movimenti di lotta armata vanno incontro a sconfitte cocenti e a repressioni durissime. Fatta eccezione per il Sudan, dove l'avanzata del radicalismo islamico incontra un primo precario successo, grazie all'appoggio di alcuni colonnelli dell'esercito, negli altri paesi arabi, pur raccogliendo un certo seguito sociale e consenso politico (come nel caso del Fronte di salvezza islamica in Algeria, fra la fine del 1980 e gli inizi del 1990), conoscono la soppressione e l'annientamento.

Quando gli ex combattenti e i reduci di tali movimenti si radunano attorno alla bandiera del saudita Osama bin Laden, la lotta armata è portata su scala internazionale. L'attentato alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001 costituisce la drammatica messa in scena fatta da un soggetto politico che, paradossalmente, con quel gesto dimostra la sua forza, ma anche la sua debolezza. L'islam, infatti, non verrà più visto come una possibile bandiera di liberazione di interi popoli, bensì come l'esaltazione parossistica della volontà di morte. Così, una religione viva diventa caput mortuum, una "scoria contaminata", una scheggia impazzita, che trasmette in giro per il mondo l'idea di una religione violenta, fanatica e intollerante. Immagine che, alla fine, risulta intollerabile per moltitudini di persone. Anche agli occhi dei musulmani e delle musulmane puri di cuore, la deriva violenta dei movimenti armati che praticano il terrorismo e il suicidio offensivo finisce con l'essere giudicata una falsa alternativa. La pensano così anche coloro che hanno militato - o tuttora militano - nei movimenti islamisti o del cosiddetto islam politico, perché, nel frattempo, si sono misurati tutti gli effetti perversi dell'ideologia politico-religiosa di tipo fondamentalista.

### **Generazione mu'aslamman**

Per le generazioni che amano Oum Kalthoum (la grande cantante egiziana, scomparsa nel 1975, popolare come può esserlo Mina per noi) e Michael Jackson, i blue-jeans e Facebook, nate cioè fra il 1980 e il 1990, diventare islamiiyun ("islamista" - neologismo inventato nel mondo arabo per classificare i militanti barbuti dei movimenti radicali o neo-tradizionalisti) non appare più così attraente. Magari si ha voglia di sentirsi mu'aslamman, altro neologismo creato di recente da un gruppo di ricercatori marocchini, che ha condotto una ricerca sugli atteggiamenti culturali e religiosi delle nuove generazioni, urbane e scolarizzate, del Marocco; con esso alludano al fatto che le giovani generazioni guardano all'islam, non perché tornano a pregare o a osservare scrupolosamente i precetti della legge religiosa, ma perché vi trovano un elemento importante della loro identità culturale.

Oggi, dunque, nel mondo arabo-islamico siamo in presenza di un vasto movimento di protesta che chiede riforme democratiche. I movimenti "islamisti" sono stati colti di sorpresa. In Giordania, dove è notevole la forza sociale e politica dei Fratelli Musulmani, cui guardano da sempre con simpatia milioni di palestinesi (oggi ormai cittadini giordani), il movimento di protesta è stato più ampio di quanto ci si potesse attendere, ma non è stato egemonizzato dalla Fratellanza. La stessa cosa è avvenuta in Egitto. Per opportunismo, anche il rettore dell'università di Al-Azhar ha finito con il riconoscere le giuste rivendicazioni sociali e politiche delle moltitudini di cittadini e cittadine che si sono radunate in Piazza Tahrir. Certo, i militanti dei Fratelli Musulmani sono scesi in piazza, ma non alla testa del movimento. In Tunisia, dopo la fuga di Ben Ali, sono rientrati Moncef Marzouki (leader noto in patria e all'estero per essere stato uno dei fondatori della Lega dei diritti umani e ispiratore dei gruppi di opposizione in esilio; un laico, dunque, che si batte per la democrazia e i diritti fondamentali) e, pochi giorni dopo, Rachid Ghannouchi (leader in esilio del Movimento di tendenza islamica, un tempo vicino agli ideali dei Fratelli Musulmani, ma da tempo

favorevole a una mediazione necessaria, a sua detta, fra gli ideali e la pratica della democrazia, da un lato, e i valori universali incarnati dall'islam - di un islam evidentemente capace di modernizzarsi - dall'altro).

Il caso tunisino sembra dimostrare come il movimento sociale e politico che si è sviluppato dal 17 dicembre 2010 in poi, e che oggi pare in grado di tenere sotto scacco il gruppo dirigente, ritenuto ancora troppo compromesso con l'antico regime di Ben Ali, non ha ancora espresso una propria leadership. Il movimento è critico nei confronti sia delle sirene islamiste, sia dei politici trasformisti. Attende che il regime in caduta libera inauguri il processo di riforme costituzionali, fissi la data delle elezioni e si trasformi in un sistema democratico. Solo allora si aprirà la vera partita e si capirà se, come pare, l'islamismo abbia davvero imboccato la via del tramonto.

### **3. LA DIVERSITA' NECESSARIA**

**di FRANCO CARDINI storico e saggista, professore ordinario di storia medievale presso l'Istituto italiano di Scienze umane di Firenze**

*Nulla autorizza a ritenere né che il processo storico che ha condotto all'Occidente moderno sia un modello universale né che questo sia il naturale punto d'approdo di qualunque cultura. Invece di chiederci quando l'islam imparerà a esser "laico", dobbiamo abituarci a convivere con la pluralità dei valori e delle culture. La "modernizzazione" dell'islam dovrà passare attraverso l'accettazione del concetto di libertà di coscienza.*

Il problema del rapporto tra fede e potere riguarda il mondo arabo-islamico in modo non diverso di quanto coinvolga l'intero islam. Nel mondo arabo, tuttavia, vi sono alcuni casi specifici che non s'incontrano, almeno al giorno d'oggi, nel resto del mondo musulmano. Per esempio, mentre in passato l'islam era caratterizzato dalla presenza di grandi sistemi "imperiali", nessuno dei quali era però arabo (il sultanato ottomano, l'impero degli shah persiani, gli imperatori moghul che regnarono in India tra il 1526 e il 1858 e che, di solito, portavano il titolo persiano di shah), il mondo arabo uscì dalla fine della sudditanza agli ottomani nel 1918 o liberatosi in vario modo dall'esperienza coloniale inglese, francese, spagnola e italiana, mostrò di prediligere, per gli stati che si formarono al suo interno (Arabia Saudita, Transgiordania, Iraq, Marocco), una forma monarchica variamente ispirata ai modelli monarchici, quando non preferirono attenersi a un più tradizionale sistema caratterizzato dall'unione tribale retta da un principe. Nel primo caso, si adottò per il sovrano il termine malik ("re"), che gli arabi usavano sovente anche come attributo indicante genericamente il detentore di un potere, o per designare i sovrani stranieri, in particolare il malik per eccellenza, cioè il basileus, l'imperatore bizantino. Nel secondo caso, si usò e si continua a usare la parola amir ("comandante"), equivalente al turco beg o bey, traducibile in italiano con "principe". Tali termini, designanti funzioni che si possono definire come "pubbliche" e istituzionali, non vanno confusi con i concetti indicati dalla parola sheykh ("anziano", "vecchio" - traduce il latino senior), con un'accezione che qualifica chi è degno di rispetto, in quanto capo di una tribù o di una tariqa ("confraternita") sufi.

Queste precisazioni etimo-lessicali sono importanti, in quanto il modo musulmano di concepire il potere era - e in qualche misura restò - diverso rispetto ai popoli e alle culture con cui il mondo musulmano entrò in più profondo e diretto contatto, ricevendone stimoli e influenze che lo indussero più volte ad adattare alcune primitive idee e istituzioni.

#### **Abuso di teocrazia**

Di solito, quando si giudicano gli stati musulmani attuali, o anche quelli più antichi, si abusa del concetto di "teocrazia", che propriamente indica, più che un sistema di governo, una dottrina secondo la quale Dio è la fonte diretta e immediata di qualunque potere, spirituale o temporale che sia. Com'è affermato per la prima volta nel Contro Apionem di Giuseppe Flavio, il prototipo



della teocrazia è quello proposto da Mosè, che non ha consentito a nessuno di definirsi re o principe, ma «ha collocato in Dio il potere e la forza». Tale formula presuppone l'esistenza di una legge divina chiara e suscettibile di venir intesa e praticata, quindi di un interprete che sia garante della sua applicazione. Il carisma di profeta, legittimato da segni divini, consente a Mosè (nell'Esodo) di assumere la funzione di tramite tra la volontà divina e il popolo.

Nel mondo cristiano occidentale, questa funzione "pontificale" (il pontifex istituisce, con la sua presenza carismatica e istituzionale, il "ponte" tra Dio e l'uomo) fu rivendicata con chiarezza nella seconda metà dell'11 ° secolo da Gregorio VII, ma la sua dottrina - poi ripresa e approfondita da altri pontefici, quali Innocenzo III e Bonifacio VIII -, in quanto postulava una superiorità del potere spirituale su quello "laico"(o "temporale", o "mondano"), si configurò in realtà (come già aveva proposto Agostino nel De civitate Dei) come "ierocrazia", vale a dire, potere e governo dei sacerdoti.

Nell'impero bizantino, che attribuiva una specifica sacralità alla persona dell'imperatore ("Cristo del Signore" e sacra persona), si andò profilando il sistema che, di solito, si qualifica come "cesaropapista", nel quale il sovrano è capo di tutta la chiesa (l'intera comunità dei credenti), sia in spiritualibus sia in temporalibus, quindi capo anche della gerarchia dei chierici, pur non essendo un sacerdote (tuttavia, nelle cerimonie d'incoronazione, il sovrano riceve comunque una dignità "chiericale", che può mantenere, pur provvisto delle dispense che lo autorizzano a vivere come un laico).

Per comprendere in che senso e in che misura sia corretto chiedersi se l'islam possa "laicizzarsi", e se un islam "laico" sia possibile, è necessario chiarire che i laici (dalla parola greca *laòs*, popolo, indicante i fedeli in quanto "popolo di Dio") sono nel cristianesimo distinti dai sacerdoti, e che il sacerdote - colui che amministra i sacramenti - è il punto più alto di una carriera iniziatica, intraprendendo la quale si diventa "chierici", vale a dire membri di una "parte separata" (in greco *kléros*) dai consueti fedeli. Il sacerdote cristiano, in quanto passato attraverso un'apposita ordinazione sacramentale che gli conferisce uno speciale character ("marchio"), è diverso sia dal sacerdote nei vari sistemi pagani (che, di solito, è un semplice "manipolatore del sacro"), sia da quello ebraico (che è membro della tribù d'Israele consacrata al culto; il sacerdozio ebraico è terminato con la distruzione del Tempio). Va anche ricordato che la Riforma protestante ha abolito il sacerdozio ordinato, stabilendo che ogni credente partecipa del "sacerdozio universale" del Cristo.

### **Religione senza chiesa**

Anche l'islam, al pari dell'ebraismo successivo alla distruzione del Tempio (e delle chiese cristiane riformate), manca di sacerdoti e di sacramenti. Nelle comunità musulmane, *Yimam* è soltanto colui che dirige la *salat* (preghiera quotidiana). L'*alim* (plurale *ulama*) è, nell'islam sunnita, il sapiente esperto nelle scienze religiose, che sono essenzialmente il *fiqh* (diritto), lo *hadith* (tradizione), il *tafsir* (esegesi), il *kalam* (teologia). Nella gerarchia dei sapienti esperti in diritto e in teologia del mondo sciita duodecimano, che è maggiormente gerarchizzato e formalizzato (il che fa sì che spesso i religiosi-giuristi sciiti siano erroneamente definiti "un clero", cioè un ordine sacerdotale), l'equivalente dell'*alim* è il *mulla*. Il *cadi* è il giudice incaricato di esercitare il *fiqh*, in modo che all'interno della sua giurisdizione siano osservati i dettami della *shari'a* (la legge religiosa). Nessuna di queste caratteristiche corrisponde a quella sacerdotale. Tantomeno esiste, nel mondo islamico, una chiesa, una comunità dei fedeli, che veda distinti il "clero" e il "popolo".

L'islam considera sé stesso come una sola comunità universale, la *umma al-mu'minin* (la "comunità dei credenti"). Vale la pena di sottolineare che *umma* deriva da *umm* ("madre"). La comunità è pertanto, letteralmente, una "matria". Per contro, la "patria" non è un concetto musulmano: i musulmani l'hanno mutuato, insieme con molti altri, dalla cultura politica occidentale. La parola *watan*, che in arabo moderno indica la patria, non è presente nel Corano

e non esiste nell'arabo classico. Infatti, patriottismo e nazionalismo sono dimensioni politiche introdotte nel mondo musulmano dall'Europa, e senza dubbio fanno parte della "laicizzazione" dell'islam.

Proprio questo è il punto. Di solito si dice che l'islam non è laico, che i regimi politici musulmani non sono laici (o non lo sono abbastanza). Che cosa intendiamo indicare con tali espressioni, usate per giunta con perentorietà (e con leggerezza)? Propriamente parlando, si tratta di un'espressione assurda, insensata. Non essendovi distinzione alcuna tra "chierico" e "laico", e data la mancanza di un clero, l'islam può essere soltanto "laico". Tuttavia, a livello impreciso e improprio, ma in un senso non letterale e istituzionale, bensì storico, l'espressione ha una sua validità che deve essere correttamente intesa.

Nella società europea occidentale, si è andato verificando nella lunga durata, grosso modo tra il 16° e il 18° secolo, un fenomeno caratterizzato non solo dal ridursi del peso politico delle chiese storiche, ma anche del potere, dell'influenza e della partecipazione del clero alla vita civile. Tale processo, apertosi con la Riforma protestante, che ha abolito nei paesi in cui è stata accettata la sostanziale differenza qualitativa tra chierici e laici attraverso l'eliminazione istituzionale (e talora anche fisica) del clero, è continuato negli stessi paesi cattolici attraverso la progressiva limitazione dei suoi poteri, prerogative e privilegi, mentre la società civile - senza ufficialmente rifiutare la dimensione religiosa, ma tendendo a respingerla nell'ambito della vita individuale privata dei cittadini - imponeva il principio del vivere *etsi Deus non daretur* ("come se Dio non fosse"). La rinuncia al radicamento della filosofia, della politica, del diritto e della scienza nei principi della teologia, lo sviluppo dell'individualismo e, quindi, l'applicazione dei principi giurisdizionalistici sono stati, nei paesi di tradizione cattolica, gli strumenti attraverso i quali è stata conseguita la "laicizzazione" o "secolarizzazione" della società. Tale processo, che ha avuto il suo aspetto legittimante e culminante nella filosofia illuministica, è stato, appunto, definito "processo di secolarizzazione". È in esso che si fa, essenzialmente, consistere la modernità. Potremmo concludere che "laicità" e "modernità" sono sinonimi, e che la cultura individualistica e "laica" sono il nucleo di quello che noi definiamo, oggi, come l'Occidente. Esso, pur essendo costituito da persone che - in una certa misura, anche molto ampia - sono ancora personalmente cristiane e si riconoscono in una chiesa cristiana storica, non è più una *christianitas*, una *societas christiana*, in quanto ha rinunciato a porre la fede cristiana a fondamento del suo vivere e del suo pensare sotto i profili scientifico, giuridico, politico e sociale. Anzi, la modernità impone ai credenti una dicotomia che si traduce nella continua ricerca di un equilibrio e può dar luogo a difficoltà e a conflitti. La stessa persona, se aderisce a una chiesa (in particolare alla cattolica, che è universalistica e gerarchica), può trovare arduo, in certi momenti storici o sotto certi aspetti, conciliare il suo essere credente con il suo essere cittadino.

### **Società musulmana**

Se il mondo cristiano, pur rimanendo largamente fedele al cristianesimo nelle persone che lo costituiscono, non può più considerarsi una *christianitas*, le società musulmane, anche quelle più modernizzate e occidentalizzanti (forse con l'unica eccezione della Turchia uscita dalla rivoluzione kemalista, che però oggi ha molto modificato e attutito alcuni dei suoi caratteri istituzionalmente agnostici rispetto alla fede religiosa), sono rimaste, nondimeno, ancora islam. Non sono società agnostiche, composte di singoli cittadini che personalmente si dicono credenti: sono società musulmane, cioè "soggette a Dio" (islam significa pieno e profondo consenso rispetto alla volontà divina), come lo erano le cristianità durante l'ancien regime e come le nostre moderne società non lo sono, nemmeno se e quando in qualcuna di esse prevalga qualche partito confessionale.

Il mondo musulmano (almeno ai suoi livelli più colti) non ignora né la dinamica storica che l'Occidente moderno ha compiuto, né il suo senso, anche se sono pochi - ad esempio, i migranti

extracomunitari musulmani che vengono a vivere tra noi - ad averne coscienza. A livello popolare e volgare, anzi, è molto vivo tra i musulmani meno colti un pregiudizio che - assimilando quasi istintivamente l'Occidente moderno alle categorie musulmane che sono loro ovviamente più familiari - accosta immediatamente Occidente e cristianesimo, facendone una realtà praticamente identica e inscindibile. Sappiamo quanto ciò sia errato. Ma non è facile spiegarlo a un musulmano che non abbia un certo livello, non solo di cultura, ma anche di conoscenza della nostra società, di consapevolezza della storia del cristianesimo e di uso sicuro di una lingua occidentale.

Ma, in sintesi, che cosa manca alle società musulmane per essere "laiche", non nel senso proprio, bensì in quello praticamente storico, vale a dire, per accettare di vivere relativizzando all'interno della loro cultura la presenza di Dio e della fede ed elaborando un sistema di vita e di pensiero che poggi su principi scientifici, giuridici, politici, sociali e culturali fondati sul presupposto dell'etsi Deus non daretur?

Di solito, si afferma, piuttosto semplicisticamente, che l'islam non ha mai avuto un illuminismo. Quelli tra noi più profondamente prigionieri del determinismo e certi, magari, che il nostro sia il migliore dei mondi possibili e che sia fatale per tutte le altre culture adeguarsi al nostro esempio e puntare al nostro livello, amano affermare (ottimisticamente, dal loro punto di vista) che l'islam «non ha ancora avuto un illuminismo». Come se la storia delle società e delle istituzioni fosse qualcosa di simile alla biologia e seguisse un iter naturale e obbligato.

Per fortuna, non è così. Anzi, per essere fedeli a noi stessi e "laici" fino in fondo, è necessario deporre qualunque forma di pregiudizio etnocentrico. Nulla ci autorizza a ritenere né che il processo storico che ha portato all'Occidente moderno sia un modello universale, né che sia il "naturale" punto d'approdo di qualunque cultura, né tanto meno che sia il migliore dei mondi possibili. Invece di chiederci con impazienza quando l'islam imparerà a esser "laico", siamo noi a doverci abituare a convivere con la diversità e la pluralità dei valori e delle culture. Questa relatività antropologica non ha nulla a che fare con il relativismo. Al contrario, sommamente e perfidamente relativistico è proprio l'assumere arbitrariamente il proprio punto di vista (che è, per sua natura, relativo, in quanto condizionato dalla nostra specifica storia e dai suoi valori) a misura normativa degli altri, proclamandolo "universale" sulla base di un a priori etnocentrico, alla luce del quale, ad esempio, impone la priorità delle categorie tecnologiche o economiche rispetto alle altre.

Non è, quindi, saggio consiglio il pretendere che il mondo musulmano si adegui in tutto alla modernità occidentale, al principio individualistico, alla democrazia rappresentativa, che non è un modello valido sempre e dovunque (del resto, anche da noi si sta sviluppando in senso sempre più oligarchico, lontano dalle pure forme maggioritarie), ma espressione del nostro modo di vivere, di pensare e di produrre.

### **I 3 valori dell'Islam**

L'islam è - e immagina sé stesso - nelle infinite variabili delle società alle quali ha dato e dà luogo, fondato su tre valori: din (religione), dunya (vita pratica, mondo circostante), dawla (potere politico, istituzioni di governo). Basato su una legge dai principi semplici e rigorosi (i cinque arkan, o "pilastri della fede"), non ha alcuna vera chiesa istituzionale e gerarchica, ma vive di una pluralità di sodalizi, di confraternite, di scuole. La fase propriamente teocratica della sua vita si è limitata a quella corrispondente al governo del Profeta. Disdegnando originariamente qualunque idea di governo monarchico, alla morte di Muhammad esso si è affidato alla guida di suoi "successori e vicari" (khalifa), elettivi certo, ma che dovevano appartenere ai quraysh, cioè alla tribù meccana da cui egli proveniva. Tutti i regnanti musulmani sunniti, inclusi gli attuali, sono collegati, per linea ereditaria femminile, ai quraysh. Esauritasi presto la pratica dei califfi elettivi, con i califfi umayyadi di Damasco del 7° secolo e con quelli abbasidi di Baghdad dell'8°, si avviò la linea della successione dinastica dell'ufficio

califfale, che - pur rappresentando l'unità teorica dell'umma islamica - nella pratica cedettero il potere a una quantità di "sultani" (sovrani) o altri governanti. Essi esercitarono un potere tutt'altro che teocratico. Anzi, si può, semmai, parlare di cesaropapismo, in quanto i sovrani sorvegliavano strettamente le scuole giuridiche e non si facevano guidare da esse; la stessa shari'a veniva modificata continuamente dal qanun, il regolamento amministrativo, che nell'impero ottomano divenne un vero e proprio diritto profano, sovente in contrasto con il parere dei teologi-giuristi. Progressivamente abbandonata in molti paesi musulmani a partire dalla metà dell'Ottocento, la shari'a mantiene oggi un certo vigore in Arabia Saudita, negli emirati della penisola arabica e in alcuni paesi africani, per quanto siano in crescita i movimenti radicali che ne vorrebbero un più o meno esteso ripristino. Tuttavia, l'assenza di una chiesa nell'islam ha come conseguenza l'assenza di verità dogmatiche. Ciò ha favorito la libera ricerca scientifica nelle scuole. Nessuno è mai stato perseguitato, nel mondo islamico, per aver affermato, ad esempio, che la terra gira attorno al sole e non viceversa.

### **Cambiamenti in atto**

Se, quindi, la stagione delle riforme radicali in senso occidentale moderno, aperta da Mustafà Kemal in Turchia e da Reza Shah in Iran tra gli anni '20 e '30 del secolo scorso e proseguita poi, per esempio, dai regimi arabo-socialisti (sovente definiti "laici"), sembra oggi in parte accantonata a causa della "ventata fondamentalista" insorta a partire dalla fine degli anni '70, molti governi - dall'Algeria alla Tunisia, all'Egitto, al Marocco, alla Siria, alla Giordania, all'Iraq - hanno sostenuto varie forme di conduzione "laica" del potere. Anche se quel che comunque manca, rispetto all'Occidente, è una dichiarazione di separazione della religione dalla politica, ardua a immaginarsi, data l'assenza di istituzioni ecclesiali che si comportino come corpi separati rispetto agli stati. È, tuttavia, vero che, nelle agitazioni del mondo nordafricano dell'inizio del 2011, in cui forte ha agito l'elemento giovanile e si è fatto un uso esteso dei network, la richiesta di maggiore "democrazia" all'occidentale è stata forte, ma diretta - e ciò non è affatto paradossale - contro governi certo tirannici e corrotti, ma tutti ben visti e appoggiati dal mondo occidentale (compreso Gheddafi).

In Arabia Saudita, alla fine di febbraio, 132 studiosi e intellettuali hanno firmato un manifesto nel quale si chiede la trasformazione della monarchia da assoluta in costituzionale e una maggiore presenza femminile nella vita sociale. In Francia, l'antropologa franco-algerina Dounia Buzar insiste sul fatto che la "modernizzazione" dell'islam deve passare attraverso l'accettazione del concetto di libertà di coscienza, mentre gli occidentali devono comprendere che la pratica religiosa musulmana non equivale ad alcun atteggiamento integralistico (per quanto gli integralisti e gli islamofobi, pur acerrimi nemici tra loro, facciano di tutto per farcelo credere). All'inizio di febbraio, il primo ministro pakistano Yousaf Raza Gilani ha assicurato che il suo governo non intende ricorrere a leggi di tipo fondamentalista. Quanto alla questione iraniana, essa è molto complessa, ma non si tratta di una "teocrazia". Di tipo "teocratico" potrebbe essere considerata la suprema magistratura dei "guardiani": un senato di giuristi-religiosi che deve, però, tener conto di una quantità di istituzioni di controllo e di un sistema politico di tipo "assembleare" e "consiliare", che ricorda la primitiva organizzazione sovietica.

Un cammino lungo e difficile. Dal quale uscirà, tuttavia, una "libertà" diversa dalla nostra. A questo pluralismo dobbiamo abituarci. È naturale e necessario.

## **4. DOCUMENTO DI 23 INTELLETTUALI MUSULMANI**

Il 24 gennaio, sul sito on-linedella rivista egiziana Yawm al-Sâbi, è apparso un testo intitolato Documento per il rinnovamento del discorso religioso. Dodici ore dopo, era presente su più di 12mila altri siti arabi. A segnalarlo all'Occidente e a evidenziarne l'importanza è stato Samir Khalil Sa-mir, gesuita e islamologo, egiziano di nascita, molto stimato da Benedetto XVI. Egli ha

tradotto e commentato le parti essenziali del documento, che è stato redatto seguendo le indicazioni di 23 pensatori musulmani egiziani. «Sono tutti studiosi e credenti rinomati», scrive padre Samir. Tra essi: Nasr Farid Wasel, ex gran mufti dell'Egitto; Gamal Al-Banna, fratello del fondatore dei Fratelli Musulmani; l'imam Safwat Hegazi; i professori Malakah Zirar e Aminah Noseir; il celebre scrittore islamista Fahmi Huweidi; i predicatori della missione islamica Khalid Al-Gindi, Muhammad Hedayah, Musta-fa Husni.

Samir: «Il testo propone un programma - davvero rivoluzionario - che intende ripensare al valore della donna, alla mescolanza fra i sessi, al rapporto alla pari con i cristiani; desidera pure ripulire le interpretazioni sui detti di Maometto e sui miti del salafismo fondamentalista, rifiutando le influenze che provengono dall'Arabia Saudita». È la prima volta che avviene un tentativo del genere da parte di personalità islamiche riconosciute. E per questa ragione il documento ha aperto un vivace dibattito nel mondo islamico. Riportiamo la traduzione del documento.

1. Riesaminare le raccolte delle hadith [le frasi attribuite dalla tradizione a Maometto] e i commenti del Corano, per purificarli.
2. Sottoporre a verifica il vocabolario politico-religioso islamico, come ad esempio la gihaz [l'imposta speciale richiesta ai dhimmi, le minoranze non musulmane sottoposte a limitazioni].
3. Trovare una nuova pratica del concetto di mescolanza fra i sessi.
4. Mettere a punto la visione islamica riguardo alla donna e trovare forme convenienti per il diritto matrimoniale.
5. L'islam è una religione della creatività.
6. Spiegare il concetto islamico di jihad[la guerra santa interiore ed esteriore], e precisare norme e obblighi che la regolano.
7. Bloccare le aggressioni sulla religiosità esteriore e le pratiche straniere che ci giungono dagli stati vicini (eufemismo per denunciare l'influenza dell'Arabia Saudita, ndr).
8. Separare la religione dallo stato.
9. Purificare il patrimonio dei primi secoli dell'islam (salafismo), eliminando i miti e le aggressioni contro la religione.
10. Dare una preparazione adeguata ai predicatori missionari e, in questo campo, aprire le porte a coloro che non hanno studiato all'università di Al-Azhar [II Cairo], secondo criteri ben chiari.
11. Formulare le virtù comuni alle tre religioni rivelate.
12. Dare orientamenti riguardo agli usi occidentali ed eliminare i comportamenti sbagliati.
13. Precisare la relazione che deve esistere fra membri delle religioni attraverso la scuola, la moschea e la chiesa.
14. Redigere in maniera adatta all'Occidente la presentazione della biografia del Profeta.
15. Non allontanare le persone dai sistemi economici con l'interdizione di trattare con le banche.
16. Riconoscere alle donne il diritto di accedere alla presidenza della repubblica.
17. Combattere le pretese settarie, [sottolineando] che la bandiera dell'islam [deve essere] unica.
18. Invitare la gente ad andare a Dio attraverso la gratitudine e la saggezza, non con le minacce.
19. Far evolvere l'insegnamento [dell'Università] di Al-Azhar.
20. Riconoscere il diritto dei cristiani [ad accedere] a cariche importanti e [anche] alla presidenza della repubblica.
21. Separare il discorso religioso dal potere e ristabilire il suo legame con i bisogni della società.
22. Migliorare il legame fra la da'wah [l'appello alla conversione all'islam] e la tecnologia moderna, le reti satellitari e il mercato delle cassette islamiche.